Antonella Villanova

43 anni, licenza media inferiore, operaia di 4° livello alla Nuova Sme di Veggiano (Pd) (motorini per bambole e simili, 160 addetti), delegata.

Intervista di Walter Cocco
Registrata nella casa di Antonella a Vicenza il 22 febbraio 2001.

Nota
L'intervista è stata preceduta da un incontro collettivo preliminare organizzato dal segretario provinciale della Fiom vicentina Carlo Dileo al quale hanno partecipato tutti gli intervistandi. L'incontro aveva lo scopo di far conoscere le finalità del progetto e il tipo di intervista che sarebbe stato fatto, oltre che quello di rompere eventuali diffidenze che facilmente possono nascere quando vengono poste domande, anche molto personali, da parte di uno sconosciuto. L'intenzione era quella di fare dell'intervista un'occasione per raccontarsi, per raccontare la propria vita dentro e fuori la fabbrica ed era perciò necessario che si creasse un certo rapporto di fiducia fra intervistato ed intervistatore.
L'intervista vera e propria è avvenuta qualche tempo dopo a casa dell'intervistata stessa in un clima disteso ed amichevole e dopo avermi presentato il marito e il figlio. Antonella ha mostrato sin da subito la sua attitudine alla narrazione. Il racconto degli anni dell'infanzia e della giovinezza è ricco di dettagli e di immagini, così come il suo ingresso in fabbrica, allora poco più di un garage in mezzo ai campi, è rievocato in modo efficace. La sua testimonianza – l'unico caso fra i miei intervistati, ma forse perché è l'unica fra loro a lavorare in un'azienda che vanta una forte presenza di immigrati stranieri – racconta inoltre le difficoltà di comunicazione e le fratture che si possono creare fra lavoratori italiani e stranieri.
Antonella è dotata di un carattere aperto, combattivo e schietto e l'intero racconto ne risulta influenzato.

Parlami della tua famiglia e della tua infanzia.
Diciamo che ho avuto un'infanzia "tribolata", per usare un termine schietto. Sono la più piccola di 3 sorelle e sono rimasta orfana di madre a 2 anni. Mio padre era militare di carriera, appuntato dei Carabinieri. Dopo 10 anni di matrimonio è morta mia mamma e papà non si è più risposato, così si è trovato a fare da papà e anche da mamma e ha allevato queste 3 figlie con la disciplina militare; si conduceva una vita molto severa. La mancanza della mamma ha spinto mio padre ad andare in pensione abbastanza giovane, aveva circa 40 anni.
A casa mia si andava a letto presto, dopo aver fatto tutti i lavori, tempo per giocare ce n' era ben poco. Oltre tutto c'era una certa differenza di età tra me e le altre due sorelle, con una di otto anni e con l' altra di sette; loro due andavano molto d' accordo mentre io ero la piccolina e ero sempre un po' da sola. A scuola ci andavo volentieri perché era un modo per stare in compagnia. Io abitavo a Poiana di Granfion, un paesino piccolo, e inoltre vivevo in campagna, a un chilometro dal paese, perciò, a parte quelle due o tre famiglie che mi abitavano vicino, non avevo la possibilità di avere la compagnia di altri bambini.
In famiglia ognuno aveva il proprio compito; essendo la più piccolina io mi occupavo delle galline. Prima di andare a scuola dovevo accudire al pollaio, il pomeriggio dovevo studiare e la sera avevo di nuovo il pollaio. Ognuno doveva fare qualcosa, perché tutto funzionasse, come fosse una famiglia completa; in realtà la mancanza della mamma si notava e si cercava di colmarla come meglio si poteva. Papà era in pensione, ma faceva qualche lavoretto extra per poter mantenere la famiglia. Era una vita dura, ci si alzava presto, non più tardi delle sette e mezza, anche la domenica, perché c' erano tutti i lavori da sbrigare.
Finite le scuole non sono andata subito a lavorare. Io avrei voluto, anche perché mi piaceva stare in mezzo alle persone, ma ho dovuto dare il cambio alle mie sorelle in casa. Fino ad allora a lavorare ci andava mia sorella più grande, la quale aiutava papà a mandare avanti la famiglia, mentre la

seconda stava a casa, faceva il ruolo della mamma: lavava, stirava, teneva in ordine. Finite le medie ho dovuto rimboccarmi le maniche e sostituire la secondogenita che, a sua volta, aveva cominciato a lavorare. Avevo la casa sulle spalle, anche se naturalmente le mie sorelle mi aiutavano. Fare la casalinga a 15 anni non era proprio il massimo, specialmente in un paesino piccolo e in campagna. Anche se in casa avevamo la tv e i mezzi di comunicazione, mi pesava moltissimo il fatto di non poter scambiare opinioni con i ragazzi della mia età né con persone di età diverse. Perciò, quando si è sposata la sorella maggiore, ho cominciato a dire che volevo andare a lavorare. Papà però non la pensava come me, mancando la mamma egli voleva che una delle figlie ricoprisse questo ruolo in famiglia, ma io questo non riuscivo ad accettarlo. Così ho affrontato molte liti, ho dovuto litigare per andare al lavoro!
La sorella più grande lavorava nella ditta dove tuttora lavoro io, lei è stata una delle prime operaie, ma con la nascita del primo figlio è dovuta rimanere a casa. A quei tempi – parlo di 24 anni fa – non c' era l' appoggio della suocera o della vicina che poteva accudire i figli, né c'erano asili nido nei dintorni, così mia sorella ha dovuto rinunciare al lavoro. Quando lei ha deciso di rimanere a casa, ha parlato con la ditta per fare il cambio con me e così ho iniziato a lavorare.
All' inizio la ditta era a Vancimuglio, a circa 10 km dal paese. Io ci andavo in motorino, col mio primo "Ciao" giallo, che era stato acquistato per mia sorella. Essendo la più piccola, a me toccavano sempre le cose già usate dalle mie sorelle, questa regola è valsa anche per il motorino e più tardi anche per la macchina di papà che, quando è arrivata a me era molto usata, ma io mi sono sempre accontentata e non ho mai badato a queste cose. Per me era importante avere un piccolo mezzo di trasporto per andare a lavorare e andare a farmi la spesetta a Camisano senza farmi accompagnare da papà. Era la mia prima indipendenza, l' autonomia, non mi dava fastidio che il motorino fosse vecchio, bastava che ci fosse e che funzionasse.
Io ci andavo estate e inverno con quel motorino. La sera, quando tornavo dal lavoro, dovevo fare una strada buia in mezzo ai campi dove non c' erano alberi né ostacoli; la luce del motorino si vedeva da lontano e papà mi accendeva la luce di casa per farmi capire che mi aveva vista. Tutte le sere lui mi aspettava sempre sulla porta o alla finestra e ciò mi rassicurava, anche perché avevo 18-19 anni e avevo paura che, siccome facevo quel tragitto sempre allo stesso orario, potesse esserci qualche malintenzionato. Papà cominciava a preparare la cena, poi quando arrivavo finivo io. Dopo cena facevo tutti i miei lavoretti, come tutte le massaie che lavorano e che, quando tornano a casa, hanno i lavori da fare.

Com'è stato l'impatto col lavoro?
Intanto la ditta era agli inizi e lavoravamo in una specie di garage, con poco riscaldamento d'inverno e un caldo bestiale d'estate. Io sono stata assunta il 20 giugno 1977, dentro questo capannone-garage c'era un caldo d'inferno, ci riparavano soltanto delle tende per il sole, i lucernari erano pieni di ragnatele e la polvere la si può immaginare. Dei primi tempi, mi sono rimasti molto impressi soprattutto gli inverni, perché dentro il capannone faceva molto freddo. Nei giorni di vento le tende per il sole svolazzavano e il ricambio d'aria era assicurato. Un giorno, dopo le festività natalizie, abbiamo trovato un topolino che correva sulle canne dell'aria compressa, dato il freddo, si era fatto la casetta nel capannone. Quando nevicava poi era proprio dura. Anche adesso puoi arrivare al lavoro con la neve, però trovi l'ambiente riscaldato e lo spogliatoio dove cambiarti, allora invece non avevamo niente, entravamo in quell'ambiente freddo e restavamo ferme 8 ore su una sedia a lavorare alla catena. Mi ricordo che mi mettevo anche due paia di calzettoni, ma avevo sempre freddo. Il capannone si trovava un po' giù dalla strada e avevamo le galline che ci venivano a fare compagnia e facevano le uova negli scatoloni, a volte veniva lì anche il cane della padrona dello stabile. Questa era una signora anziana – una di quelle signore tutte bianche che sembrano la nonna di tutti – che viveva lì vicino con il figlio; con lei avevamo anche fatto amicizia. Ricordo che noi ragazze alle 10 ci fermavamo cinque minuti per mangiare un panino e, quando era settembre, questa signora – che aveva una vigna di uva dolce nera e qualche albero di frutta – ci chiamava e ci offriva la frutta. Nel suo piccolo era cordiale e gentile, questo particolare lo ricordo volentieri e sempre con piacere.
Questo per dirti da dove siamo partiti, in che ambiente si viveva 24 anni fa; oggi non si potrebbe

lavorare in un ambiente così, con la Legge n. 626 finirebbero in galera.
Nel lavoro la cosa che temevo di più era il clima duro, padronale, con il capetto che dettava legge; non potevi alzare la testa che ti sgridava. Non si poteva parlare che venivi subito richiamata e avevi sempre il timore di essere licenziata, perché se non rendevi ti imbarcavano. Eravamo 16 ragazze con 2 capi, uno gestiva gli ordini e l'altro seguiva il lavoro e faceva un po' da meccanico. Allora costruivamo motorini per le bambole, per far girare i dischetti che facevano parlare le bambole, ma era tutto rudimentale, facevamo tutto noi dall'inizio alla fine e in un angolo avevamo anche gli scatoloni con i quali si imballavano i pezzi finiti. Soltanto le anime della bobina venivano tranciate in un reparto staccato dove lavoravano 4 maschi, il resto veniva fatto da noi in quella specie di garage.
Tutto questo per dare un'idea di come è stato l'inizio di questa ditta. Oggi è un piccolo gioiellino, bisogna dirlo, certo ci sono cose positive e negative; ma obiettivamente, pensando come è partita, oggi è un gioiellino.

Qual è stato il tuo primo lavoro?
Io ero alla catena di montaggio. Mi avevano messo in testa alla catena e dovevo dare lavoro ad altre quattro ragazze che venivano dopo di me. Io introducevo le piccole bobine nelle carcasse, dopo le lasciavo cadere nella cassettina e – quando era piena oppure se la ragazza davanti mi chiedeva lavoro – le mettevo sul rullo al mio fianco e passavano alla postazione successiva dove veniva montato il coperchio e la flangia. Poi finivano in una postazione con una piastra rotonda con 7-8 posizioni nella quale si inserivano le bobine già dentro il loro guscio e degli spuntoni chiudevano la carcassa con la flangia. Altre ragazze poi controllavano se passava la corrente nei pezzi. La cosa che mi è rimasta più impressa è che alla sera c' era un numero minimo di pezzi da rispettare e il capo passava a controllare.

Il numero di pezzi era concordato?
No, era una quantità che stabilivano loro. Si mettevano dietro a ogni ragazza con il cronometro e vedevano quanto tempo ci metteva a fare un pezzo. Poi calcolavano quanti pezzi bisognava fare, ma non tenevano conto che avresti dovuto anche respirare, se loro vedevano che in un' ora facevi 10 pezzi, dovevi fare 10 pezzi per tutte le otto ore. Ti davano uno scarto, per prendere un goccio d' acqua, ma una volta sola in tutto il giorno, e magari ti concedevano 5 pezzi in meno, però a fine giornata il lavoro doveva essere fatto. Eravamo ipercontrollate.

Quali erano i rapporti con le compagne di lavoro? Dicevi che non potevate parlare, ma si sono consolidati dei rapporti?
Sì, certamente, fra di noi parlavamo anche se fuori dal lavoro o durante la pausa. Poi facevamo la strada assieme, avevamo tutte il motorino ed eravamo tutte di Poiana o di Grisignano, a eccezione di due che abitavano in un'altra zona e avevano la macchina. Alla sera finivamo alle 6 ["L' orario era di otto ore, ma chiedevano sempre di fermarsi, e anche di andare al sabato, perché la ditta cercava di fare quante più ore possibili con il meno personale possibile" (aggiunta, ndr)] e partivamo tutte insieme in fila indiana. Con questi 14 motorini tutti in fila eravamo un mito! Man mano che qualcuna arrivava a casa veniva a mancare un motorino, finché rimanevamo in due, io e un' altra ragazza che si chiama Tiziana. Le sere di nebbia o di ghiaccio, c' era il marito di una che veniva con la macchina e si metteva dietro a tutte con le frecce della macchina che lampeggiavano. Ci faceva da scorta e ci rendeva un favore enorme, perché con lui dietro ci sentivamo molto più sicure. A ricordarli sono momenti bellissimi, ma quando li vivevamo non erano proprio così.

E com' è stata la prima paga?
Oh bellissimo! La più bella cosa: 126.000 lire, me le ricordo ancora. L' ho mostrata a mio padre e poi gli ho detto: "Adesso vado a prendermi la Graziella!". La mia prima bicicletta, la mia Graziella bianca è ancora in garage, e neanche tanto arrugginita perché era di quelle buone. Quella bicicletta mi ha fatto un servizio enorme, perché poi ci sono anche andata a lavorare.

Infatti lavoravo da due anni e mezzo che, a 21 anni, mi sono sposata e mi sono trasferita qui a Vicenza, alla Stanga. Allora ero senza macchina e dovevo prendere l' autobus. Per non arrivare in ritardo la mattina dovevo prendere la corsa delle sette meno dieci e arrivavo a Grisignano alle sette e mezza. A mezzogiorno mangiavo lì in fabbrica, ma a volte, finché papà era vivo, prendevo la bicicletta e andavo a Poiana a mangiare un boccone assieme a lui. Avevo un' ora e mezzo di pausa e facevo 5 km in bicicletta, non ho mai avuto problemi di linea!
Per tornare a casa la sera aspettavo l'autobus sperando che non fosse in ritardo. Erano disagi a non finire, perché in quel periodo c' erano molti scioperi e spesso dovevo telefonare a mio marito che venisse a prendermi. Quando c' era la neve arrivavo a casa anche alle nove di sera, con il bambino piccolo che mi aspettava. Fortunatamente mio figlio era accudito benissimo dai nonni e dal papà, che facendo i turni aveva la possibilità di seguirlo, ma io che ero la mamma ero la più disagiata. Un periodo da non ripetere!
A quel tempo la ditta aveva fatto un piccolo passo in avanti e si era trasferita in un vero e proprio stabilimento a Grisignano di Zocco, vicino all' entrata del paese. C' è ancora lo stabilimento grigio con la fascia verde. Per noi era bellissimo, un altro mondo: avevamo i nostri spogliatoi, i bagni, una piccola sala mensa, finalmente cominciavamo a vivere in un ambiente civile.
Il trasferimento è avvenuto nel 1979-80 e con il trasferimento della ditta ci sono state nuove assunzioni. Avevamo ampliato la gamma di prodotti, non facevamo più solo motorini per le bambole ma anche nuovi prodotti per il settore auto: i motorini per i direzionali dei tergicristalli e il bloccaporte della Renault. Avevamo cominciato a fare piccoli passi nel mercato, parlo al plurale perché mi sento un po' coinvolta, sono nata in questa ditta. Il mercato dell'auto all' epoca era attiva e il padrone aveva buon naso per fare proposte nuove. Il più bell'affare che ha portato a casa, quello che ha fatto crescere la ditta anche in termini di nuove assunzioni di personale, è stato l' accordo con la Fiat. Grazie a un appoggio politico l'azienda è riuscita a entrare veramente nel settore auto con la produzione dell' alzatettuccio e dell' alzacristallo, li facciamo ancora adesso. E' stato un vero colpo di fortuna per l'azienda.

Deve essere cambiata notevolmente anche l' organizzazione del lavoro all' interno.
Certo, con l' organico così cresciuto e con i nuovi prodotti. La crescita di organico dapprima si è avuta nel settore progetti e nel laboratorio, perché per fare i nuovi prodotti ci voleva del personale adatto, ma poi è cresciuto anche il settore operaio.

E per te cosa è cambiato in questo passaggio, cioè com'è cambiato il tuo lavoro?
Io sono passata dalla produzione al controllo qualità. Sono state scelte tre persone tra le 60 ragazze che eravamo arrivate a essere. I criteri utilizzati sono stati la velocità sul lavoro e la continuità della presenza e la scelta è caduta anche su di me. Il controllo qualità all' inizio non si chiamava così, tutto è nato da uno "sbaglio". Avevamo iniziato a produrre un motorino per le stampanti per computer. Fra le richieste del cliente vi era un limite di rumorosità (non superiore ai 50 decibel). Il problema non era di facile soluzione e c'era il rischio che la cliente restituisse tutti i motorini prodotti, così hanno messo noi tre a sistemare manualmente i motorini uno per uno. Da quel momento noi tre siamo rimaste al controllo della produzione, anche perché la ditta era cresciuta e cominciavano a lavorare per noi dei terzisti ed era necessario controllare il materiale che veniva prodotto all' esterno. Da allora ho fatto sempre questo lavoro, dopo 2 anni di catena e 8 di saldatura ['Sono stata anche al banco di saldatura, con il cannello da stagno a 250°, lì occorreva tanta velocità per saldare i cavetti delle bobine" (*aggiunta, ndr*)], il resto del tempo ho lavorato all' accettazione del materiale. Sono complessivamente 23 anni che sono in azienda.

Però c' è stato un momento di crisi aziendale...
Sì, c'è stata una crisi durissima e non si è capito bene perché. E' avvenuta nei primi anni Novanta, proprio quando era stato stipulato il contratto con la Fiat. Con i nuovi modelli di auto cominciavamo i nuovi progetti e le prove in laboratorio e proprio allora è successo il crac. Il momento di crisi paurosa è stato nel 1992, dopo una crescita davvero importante (oltre allo stabilimento dove ci eravamo trasferiti era sorto un altro capannone) è arrivata la crisi finanziaria, ci

hanno detto che il buco era di parecchi miliardi, ed erano tanti. All'improvviso ci siamo trovati in mezzo a un fallimento e in cassa integrazione senza sapere da dove veniva la crisi. Noi vedevamo una continua crescita, c' erano sì state delle voci, ma la realtà che si vedeva era di crescita e sembrava impossibile che potesse capitare. Per prima cosa hanno eliminato molto personale di laboratorio e progettisti, hanno mantenuto il minimo indispensabile per andare avanti e poi è stato licenziato circa un 30% degli operai e, credo, il 50% degli impiegati: il taglio è stato drastico, nel 1992 eravamo circa 80 persone. Quando si è trattato di eliminare personale si è cercato di fare una cernita, ma erano tutte persone che avevano bisogno di lavorare, hanno fatto ricorso anche alla cassa integrazione e alle liste di mobilità, tutto quello che si poteva fare. Anch'io ho fatto cassa integrazione, a rotazione l' abbiamo fatta tutti.
Fino ad allora non c' era il sindacato in azienda e la crisi è stata la scintilla che l'ha portato in fabbrica. Fino a quel momento tutti gli operai avevano vissuto volutamente sonnecchiando, perché era la tipica azienda paternalistica dove con il padrone potevi andare tu a chiedere un aumento. Da quel momento invece ci si è aggrappati a tutto quello che si poteva per difendere i nostri diritti, così è nata la prima Commissione interna, se la vogliamo chiamare così, che ha cominciato a fare da ponte tra il padrone e gli operai. Il padrone aveva dichiarato fallimento e siamo entrati in amministrazione controllata. Temevamo che l'azienda fosse venduta a qualcuno che avrebbe portato via tutto. E' stato grazie all' amministratore che c' è tuttora – se nel 1994 la Nuova Sme è stata acquistata dall'attuale proprietaria, una multinazionale svizzera. Questa multinazionale – che ha stabilimenti in Spagna, in Svizzera e in Brasile – ha visto nella Nuova Sme un possibile punto di forza per quell' articolo che noi trattavamo ["In Italia abbiamo dei piccoli concorrenti ma possiamo lasciarceli tutti alle spalle" (*aggiunta, ndr*)] e ha puntato con fiducia sulla nostra azienda. Ha mantenuto gli organici che c' erano, risolto i problemi economici dell'azienda e ha investito molto in macchinari nuovi. Poi, quando ha avuto bisogno di personale, ha anche richiamato tante persone fra quelle che erano state lasciate a casa perché conoscevano già il lavoro ed erano più veloci anche a imparare sui nuovi macchinari. Non dico che siano state riassorbite tutte, ma la maggior parte sì. E poi sono stati studiati nuovi articoli sempre più perfezionati; abbiamo fatto anche i motorini per la regolazione dei sedili dei treni (Pendolino).
Ora prevale senz' altro la produzione per il settore auto, mentre non facciamo più i motorini per le bambole. Proprio due settimane fa, con mio grande "dispiacere", hanno ritirato tutti i codici obsoleti dei motorini per giocattoli dai raccoglitori dell'ufficio accettazione-arrivi.
Quando è entrata la multinazionale svizzera l'accordo con la Fiat c'era già e perciò o si facevano investimenti per mantenerlo o si perdeva il treno, ma c'era bisogno di nuovi spazi per mettere i nuovi macchinari. L'azienda aveva perciò fatto richiesta di costruire un terzo capannone, ma ci sono stati problemi con il comune di Grisignano per i permessi. Poiché la nuova proprietà non aveva tempo di aspettare – i nuovi macchinari ormai erano stati ordinati – ha optato per spostarsi nella zona industriale di Veggiano. Lì hanno costruito uno stabilimento bellissimo lungo la statale – non so se siano 10.000 mq., una cosa immensa – e ora lo stanno ampliando ancora. Naturalmente la tecnologia, i macchinari sono sempre più avanzati; abbiamo cominciato ad avere una nostra officina, abbiamo tutti i reparti ben separati, protetti, la Legge n. 626 rispettata, con gli impianti di aerazione e di condizionamento, con tubi di aspirazione e messa in circolo dell' aria purificata. Abbiamo sì le resinatrici e i forni, ma è tutto isolato in modo da avere protezione sia per gli operatori che per tutto l' ambiente. Sta veramente sorgendo un piccolo gioiello anche per l' organizzazione, infatti nel 1999 abbiamo ottenuto la certificazione Iso 9001 e nel maggio del 2000 ci è stato assegnato anche il Qs, la certificazione propria del settore auto. Per ottenere ciò tutto deve essere perfetto: l' organizzazione, la progettazione, tutto insomma, perché gli ispettori non vanno tanto per il sottile.

Con questo spettacolare ampliamento a quanto è arrivato l' organico?
Adesso siamo 160 persone, ma con l' obiettivo di arrivare a 230 per la fine dell' anno.

Come sono variati i rapporti con i compagni di lavoro?
Prima eravamo tutte amiche, tutte sorelle, ognuna con i suoi problemi, magari qualcuna stava un po'

antipatica, ma comunque c' era dialogo. La realtà di adesso è completamente diversa, c' è molta rivalità.
In questo periodo c'è molto lavoro ["Attualmente c' è una richiesta di lavoro esorbitante, perciò si lavora su tre turni per cinque giorni la settimana, più lo straordinario. Il sabato si lavora dalle 6 del mattino alle 6 del pomeriggio e la domenica mattina a richiesta e secondo la disponibilità del personale. Tutto lo straordinario è regolarmente contrattato con la Rsu" (aggiunta, ndr)] e stanno assumendo molto personale, però dicono che c'è difficoltà a trovare personale italiano e perciò assumono molte persone straniere: marocchini, albanesi e anche molti meridionali, perché non è che i meridionali abbiano smesso di venire su a cercare lavoro. Di conseguenza si creano delle situazioni poco piacevoli, perché queste persone nuove che arrivano – per mentalità e per modi di vivere diversi – si adattano poco al nostro modo di lavorare. Noi abbiamo sempre lavorato con certi criteri: cioè lavorare va bene, ma abbiamo anche certi diritti che vanno rispettati. In momenti come questi in cui c'è molto lavoro noi diamo la nostra disponibilità, ma cerchiamo anche di non perdere i diritti che abbiamo, che so, per esempio il diritto di fare le ferie o di prendere un permesso se ne abbiamo bisogno, o di ottenere qualcosa di diverso dai soldi come il grembiule o altro, se ci spetta. Queste nuove persone invece sono sprovvedute – e lo posso anche capire – e vedono nel posto di lavoro soltanto un mezzo per avere soldi. Loro non badano che ai soldi, perché per molti di loro l'obiettivo è di rimanere qua due o tre anni, prendere più soldi possibile, per dopo tornare al loro paese. In questo modo però stanno calpestando tutto quello che noi abbiamo sempre difeso e si creano delle situazioni di tensione fra i lavoratori che sono lì da una vita e i nuovi arrivati.
Della situazione ne approfitta il datore di lavoro che logicamente vorrebbe una giornata di 27 ore invece di 24 e vorrebbe sfruttarle tutte e tutti i giorni della settimana, dal lunedì alla domenica. La tendenza aziendale è perciò quella di proporre alla singola persona o al gruppo di persone di rinunciare ai propri diritti, magari al riposo settimanale, offrendo in cambio qualche soldo in più. E se da parte nostra trovano qualche resistenza, queste persone invece sono disposte a tutto, anche se magari dopo si fermano per fumarsi la sigaretta due o tre volte al giorno durante l' orario di lavoro, mentre noi siamo stati abituati a non alzare nemmeno la testa. Loro adesso hanno queste libertà, ma nello stesso tempo calpestano le nostre conquiste per il rispetto delle condizioni di lavoro e di vita.

La tua esperienza con il sindacato, dicevi che il sindacato è entrato con la crisi dell'azienda, tu quando ti sei iscritta, quali sono state le ragioni?
L'esperienza per me è stata nettamente positiva, perché ti insegna a maturare, ad avere rapporti con le persone in modo diverso. Ti insegna a controllare le emozioni, perché quando sei davanti al datore di lavoro e sei portavoce di 60-70 persone, devi portare l'opinione di tutti. Il datore di lavoro poi ti mette in difficoltà e vorresti rispondere in un certo modo, ma non puoi perché altrimenti non ottieni niente. Come ti dicevo, la scintilla che ha fatto nascere il sindacato dentro la Nuova Sme è stato il periodo dell'amministrazione controllata. È stato un modo di aggrapparsi a chi poteva difendere il nostro tesoro, cioè il nostro lavoro, di difendere i nostri diritti e darci sicurezza. Ha cominciato un gruppo di ragazze che, col tempo, per motivi di famiglia si sono allontanate. Una volta finito il loro mandato sono state fatte regolari votazioni e sono stata eletta. Allora eravamo in 4 rappresentanti, un manutentore e 3 operaie, e abbiamo cominciato la nostra esperienza. All'epoca ero della Cisl, perché c'era solo quel sindacato in fabbrica. Il nostro cammino non è stato facile, perché alcuni operai che si erano avvicinati al sindacato al momento del bisogno, in seguito si sono allontanati, anzi hanno cominciato a fare anche un po' di ostruzionismo. E poi c'era tutto da costruire, perché il sindacato era nato sì, ma solo come figura, non aveva ancora gettato le basi per la contrattazione, il dialogo ecc. A quel tempo il padrone faceva quello che voleva, se c'era bisogno di straordinario lo chiedeva alle singole persone e non veniva a contrattare coi rappresentanti sindacali. Credo che, come dappertutto all'epoca, il sindacato veniva volutamente ignorato perché non si voleva che crescesse. È stato uno sforzo non indifferente anche solo far sì che il datore di lavoro fosse obbligato a trattare. Non è stato facile neanche il rapporto con le ragazze, per convincerle che il sindacato serviva, che avevamo dei diritti e che dovevamo crederci. Il datore di lavoro ci ignorava e alla fine ci metteva i bastoni tra le ruote, ma è normale visto che una presenza sindacale comporta degli obblighi che i padroni non vorrebbero avere. La mia esperienza con la Cisl

non è finita bene, perché non ero d'accordo con tante loro idee. Una sera ho avuto uno scontro abbastanza duro con il nostro rappresentante di allora e ho telefonato alla Cgil. Il nome me l'aveva dato mio marito e mi sono messa in contatto con la signora Pellegrino. Lei si è resa molto disponibile e mi ha dato fiducia, mi ha dato molti consigli e così mi sono iscritta alla Cgil. È stato un bene perché con le altre 2 rappresentanti che appartenevano alla Cisl non c'è mai stata rivalità, anzi c'è sempre stata un'ottima collaborazione. Poi in questo modo avevamo 2 opinioni, idee diverse che si potevano scambiare e si potevano affrontare le situazioni molto meglio. Sin dall'inizio è stata accettata questa mia scelta e siamo sempre andate d'accordo, sia con gli operatori esterni sia tra di noi. Con il datore di lavoro ci sono stati tanti scontri, pensa che quando cominciavano i primi scioperi per il rinnovo del contratto i capireparto si mettevano vicino all' orologio della timbratura per vedere chi era andato fuori, facevano una grande pressione psicologica. Un giorno, dato che avevano intimorito le ragazze per non aderire a uno sciopero, abbiamo esposto un cartello per sospendere lo straordinario e siamo state chiamate una alla volta. Io, forse perché mi vedevano più grintosa e combattiva, sono stata chiamata a colloquio tre volte da sola con il rappresentante del nuovo datore di lavoro. Costui era una persona dal carattere molto forte, incuteva timore, e sono stata sollecitata a togliere il cartello, solo "sollecitata"; al mio ennesimo rifiuto mi ha lasciato perdere. Io ho fatto presente che non ero da sola, che c' erano altre rappresentanti e ho chiesto che non mi chiamassero mai più da sola; la cosa non si è più ripetuta. Noi ci eravamo organizzate anche bene per la presenza: io ero in ufficio, una ragazza era nel turno di mattina e l' altra di sera, e poi c' era il manutentore, perciò coprivamo tutto l' orario e soprattutto eravamo in contatto con tutti i settori dell'azienda, la qual cosa ci consentiva di cogliere gli umori di tutti i lavoratori. Eravamo sempre presenti, così se una di noi riceveva una richiesta, ci si telefonava con le altre e si decideva subito. L' esperienza è stata bella, positiva, ti fa maturare e poi sei sempre aggiornata anche sui temi politici legati al mondo del lavoro, un po' su tutto...

E il rapporto con i lavoratori com' è? Buono, dato che sei stata eletta.
C' è un ottimo rapporto con le anziane, quelle della "vecchia" Sme, a parte i soliti casi che ci sono dappertutto e che fanno ostruzionismo. Purtroppo però adesso siamo un 50% di vecchia leva e il 50% sono nuovi arrivi, con questi ultimi i rapporti sono più distaccati per i motivi sopra citati e la troppa diversità non consente di far funzionare il passaparola come accadeva prima.

E i contratti dei nuovi arrivi sono precari?
Abbiamo un ventaglio che rispecchia un po' tutti i contratti ora esistenti, dall' interinale al contratto a termine a qualche *part time.* Si tratta comunque di assunzioni regolari, con la dovuta informazione alla Rsu, ma ci sono moltissimi contratti diversi. Alla scadenza, nella maggior parte dei casi, i contratti vengono rinnovati o tramutati in definitivi.
La ditta ricorre ai contratti a termine anche per pesare le persone, perché ci sono molte persone valide, mentre ce ne sono altre che purtroppo non sono corrette.
Pensa che c' è un ragazzo tailandese che è qui da sei anni – fa il capo macchina – ed è esemplare sia per educazione che per come lavora, lui si è adattato alle nostre regole. Lui stesso dice che quando è nel suo paese si comporta come fanno là, ma adesso che è da noi fa come facciamo noi. E' una persona da stimare, ma purtroppo non tutti sono così.

Mi sembra di capire che è cambiata anche la composizione, prima eravate solamente ragazze, adesso invece è cambiato?
Sì, prima eravamo quasi tutte ragazze, ma adesso con l'istituzione dei turni notturni hanno assunto anche uomini. La maggior parte delle ragazze hanno bambini piccoli e non possono fare il turno di notte. La nostra preoccupazione come sindacato è stata fin dall' inizio di evitare che le ragazze dovessero fare il turno notturno. A questo riguardo siamo riusciti a tutelare le donne già in organico fino al momento della trattativa, ma purtroppo la normativa europea ora in vigore prevede il lavoro notturno anche per le donne ["Nel 1996, al momento della trattativa con l'azienda su questo tema, la legge citata non era ancora completamente approvata, per questo abbiamo potuto evitare il turno di notte" (*aggiunta, ndr*)], e tutte quelle che sono state assunte dopo il 1996 hanno dovuto

sottoscrivere nel contratto di assunzione la clausola della disponibilità al turno di notte. Naturalmente sempreché non abbiano bambini fino a 3 anni, come previsto dalle norme. E poi i capi turno solitamente sono maschi perché devono essere capaci di aggiustare le macchine se si rompono, o almeno devono saper dare una mano al manutentore di turno quando questo accade. Per questi lavori i maschi sono più predisposti, ma per fare produzione – anche di notte – la velocità , la meticolosità, la precisione e la pazienza delle donne gli uomini non ce l' hanno mai.

E' stato sperimentato in molte realtà che per i lavori di precisione e di velocità le donne sono più brave.
C' è una ragazza che è lì da una vita, 25 anni, e ha l' artrosi a causa del lavoro che fa. Lei svolge un lavoro (anche se adesso soltanto saltuariamente) che è rimasto quasi tutto manuale e ha una velocità incredibile. Nessuno riesce a fare la stessa sua produzione ed è così meticolosa che al più piccolo difetto si ferma, ripara il particolare con molta disinvoltura e riparte: è una macchina vivente.

Alla luce della tua esperienza, qual è il tuo giudizio sul sindacato, sulle idee e le istanze che porta avanti?
Il mio giudizio sull'organizzazione sindacale territoriale a cui sono iscritta, sull'operatore esterno e su come sono seguita è molto positivo, perché gli operatori che mi hanno affiancato sono molto attivi, molto disponibili, preparati e hanno dei buoni princìpi; mi danno quella carica che anch'io posso trasmettere agli altri. Invece per quanto riguarda il sindacato a livello nazionale (inteso come sindacato unitario, perché è questo che dovrebbe essere: unitario), sinceramente il mio giudizio è disastroso. Sono molto delusa di quest'ultimo quanto sono entusiasta del mio sindacato a livello territoriale. Per me hanno perso tutti i valori iniziali per cui era nato il sindacato.
Non hanno mai smesso di fare politica invece di salvaguardare gli operai; prima magari si vedeva un po' meno, ma ora è del tutto evidente. Mi dispiace dirlo, ma ci stanno raggirando perché ci facciamo una ragione di quello che ci hanno fatto perdere. Per esempio ci hanno detto che i datori di lavoro vorrebbero avere libertà di licenziamento, ma con tutte le possibilità contrattuali che abbiamo messo loro in mano, i padroni hanno già la libertà di licenziare. Sotto diverse forme, ma ce l' hanno già. E il sindacato cosa fa quando dice che li abbiamo ancora in pugno? Ora si chiede di mettere a disposizione parte del Tfr per la pensione, ma chi accumula Tfr se tra un po' ci sarà solo lavoro interinale che dura due-tre anni? C' è ancora la regola che puoi chiedere l' anticipo del Tfr dopo dieci anni che sei in una ditta, ma quale dei nostri figli starà dieci anni in una ditta? Nessuno!
Negli anni addietro non hanno saputo difendere i nostri diritti, ma purtroppo lo vediamo solo adesso e chissà quello che vedremo ancora. Hanno calpestato le conquiste che hanno fatto i nostri padri nelle lotte degli anni Sessanta. Anche alcune mie colleghe, ora in pensione, hanno partecipato a quelle lotte. Una di queste mi ha raccontato che durante gli scioperi lei e altre che erano incinta si mettevano davanti ai cancelli per fermare i camion. Anche se le possibilità economiche erano più disagiate di adesso, facevano molte ore di sciopero, ma non dentro al bar, là fuori! Mi viene un magone, tutto questo è vergognoso perché non rispettano i sacrifici dei nostri padri per fare politica. Mi dispiace davvero perché tutte le conseguenze peseranno prima su di noi, ma ancora di più sulle spalle dei giovani.

Criteri usati nella trascrizione: *la trascrizione delle parti in dialetto dell'intervista è stata effettuata in lingua italiana. In fase di trascrizione si è cercato di modificare il meno possibile il testo originale, tuttavia la forma del racconto scelta al momento dell'intervista ha reso necessari alcuni interventi per eliminare ripetizioni o per rendere più chiaro al lettore il significato di certe affermazioni. Le modifiche apportate hanno visto però la partecipazione attiva dell'intervistata che, negli incontri successivi, è stata chiamata a chiarire alcuni passaggi e a decidere sul testo definitivo. Cosa che l'intervistata ha fatto con molta attenzione e puntiglio.*